

La missione

Daniele Sardiello - A

Marciavano da giorni. Nove, dieci forse. Ma a loro sembravano anni.

Della missione sapevano pochissimo. Quasi niente. Che nella foresta si annidava il nemico, che dovevano stanarlo e eliminarlo, che ogni metro percorso era un metro in meno verso l'obiettivo. Qual era l'obiettivo? Questo non lo sapevano. Se doveva essere sincero, l'obiettivo di quella missione non l'aveva capito bene neanche lui, il comandante. Ma non era importante. Il suo dovere non era capire. Il suo dovere era portare la missione fino in fondo. A qualunque costo. Da soldato.

La foresta, a cui da principio nessuno aveva dato troppo peso, si era col tempo rivelata inospitale e arcigna. A cominciare dal nome, impronunciabile anche a volercisi impegnare, e nessuno di loro ne aveva intenzione. Un nome aspro, chiuso su stesso, così lontano dalla dolcezza e dai finali aperti della loro lingua. Col passare dei giorni, quella foresta cominciò a essere percepita come una grande trappola con le porte abbassate intorno a loro. La odiavano.

Fu allora che cominciarono a sparire. Il primo fu trovato con la faccia nella terra, senza segni di violenza. Il secondo seduto con la schiena appoggiata a una quercia secolare, con gli occhi spalancati come se si stesse godendo il panorama, e invece quegli occhi non vedevano più. Alcuni affogati nella laguna. Altri ancora, semplicemente, non furono più ritrovati. Sparivano così, finivano così la loro missione, senza apparente motivo. Ogni giorno qualcuno, dapprima pochi, poi sempre di più. Da duecento che erano partiti, dopo una settimana erano meno della metà.

Il comandante non si capacitava. Nel plotone cominciarono a circolare voci. Un'epidemia. Ma ognuno moriva in modo diverso. Una forma di suicidio collettivo, una sorta di virus dell'animo. Ma nessun segno poteva giustificare una morte procurata. Il nemico allora, che colpiva e spariva. Ma del nemico non c'era traccia. È perché il nemico è infido, li aveva allertati il comandante. Il nemico conosce la foresta come nessun altro, sa nascondersi, mimetizzarsi, e quando è il momento giusto colpisce. E noi dobbiamo essere pronti, altrimenti non c'è scampo. Ma in realtà anche lui non trovava spiegazioni. E non si dava pace. Era una pena vederli finire così. Una rabbia. Un'agonia. C'erano giorni in cui avrebbe voluto esserci lui, al loro posto. Ma poi ci rifletteva e riprendeva a marciare, perché il suo compito era portarli in fondo alla missione.

Cominciarono a diventare guardinghi, sospettosi l'uno dell'altro. A immaginare che fra loro ci fosse un infiltrato del nemico, che aveva come obiettivo eliminarli tutti, uno a uno. Bastava il battito d'ali d'una farfalla per fare imbracciare il fucile, uno starnuto per farli sobbalzare. I più codardi facevano corsette davanti ai compagni, in modo che, se fosse arrivato un colpo a tradimento, non sarebbe stata la loro schiena a riceverlo. Non parlavano più, non ridevano più, non cantavano più quelle sciocche canzoni patriottiche che fino ad allora gli avevano tenuto compagnia. Litigavano fra loro brandendo le armi con la sicura disinserita.

Poi arrivò la pioggia. Piovve giorni e notti, i soldati cominciarono a tossire e avere la febbre. Qualcuno se ne andò per quel motivo. Piovve così tanto e per così tanto tempo che il fiume sembrava alzarsi in piedi per quanto era cresciuto. Crebbe a tal punto che i soldati rimasti smisero di aver paura del nemico e cominciarono a preoccuparsi della mole del fiume. Quando raggiunsero la sponda, tutti si fermarono in attesa di un'indicazione da parte del comandante. Il comandante esitò, poi diede l'unico ordine che poteva dare: bisogna guardare il fiume, anche in queste condizioni, lo richiede la missione. E gli uomini obbedirono.

Fu un attraversamento da tregenda. Acqua di sopra e acqua di sotto. Ufficiali e soldati sparivano risucchiati dalla corrente. Altri affogavano portati giù dal peso dei loro zaini. Tutti combattevano con il fango, le pietre, la stanchezza, il diluvio.

Quando furono sull'altra sponda e addosso a loro non restava che fango e divise fradice e zaini dal peso insopportabile, il comandante contò gli uomini. Oltre a lui, ne erano rimasti solo tre: il tenente, il caporale e un soldato semplice. Diede una lunga occhiata a come erano ridotti. I tre lo guardavano provati e smarriti, aspettando un nuovo ordine. Il comandante alzò lo sguardo. Le fronde, i rami, i colori nuovi, qualche sprazzo di cielo chiaro. La pioggia era cessata, improvvisamente. Fu allora che sentì di farlo. Non capiva il motivo di quel gesto, sapeva solo che era giusto farlo. Solo in seguito, molto tempo dopo, pensò che erano stati gli alberi a suggerirglielo. Si tolse gli anfibi. Il primo paio di calzettoni. Il secondo. Le fasciature per prevenire le vesciche. Quando fu scalzo guardò gli uomini rimasti e disse loro: «Forza, riprendiamo il cammino». Disse proprio così: il cammino, non la marcia, come sempre era stato abituato a dire, da soldato. Gli altri lo guardarono stupiti. Solo il tenente, l'unico che poteva permettersi di farlo, gli chiese: «Ma come, comandante, marcia scalzo?».

Lui non rispose. Cominciò a camminare e basta, perché in verità non conosceva la risposta. Un passo due tre. Che sensazione strana. Era leggero, gli pareva di pesare dieci chili di meno. Sentiva la terra umida assecondare morbida la pianta del piede. Gli uomini lo seguivano, stanchi e increduli. Il comandante si sentiva bene. Quello stare a piedi nudi, a contatto con la terra, quello stare con i piedi per terra, non lo spingeva a guardare giù. Tutt'altro. Lo spingeva a guardare in alto. Le fronde, i rami, i colori, gli sprazzi di cielo erano diversi, ora, visti a piedi nudi. Camminò a lungo, senza parlare, senza neanche rendersi conto di quanta strada aveva fatto. Finché, senza dire niente, anche il caporale si tolse gli anfibi. Un chilometro dopo lo imitò il tenente. L'ultimo a farlo fu il soldato, quando capì che poteva permetterselo.

All'imbrunire erano tutti scalzi, e nessuno aveva pensiero di rimettersi le scarpe. Tutti guardavano gli alberi, il cielo, gli uccelli, le piccole immateriali presenze del sottobosco. La guerra era un lontano ricordo.

Quella notte nessuno parlò, tutti faticavano a prendere sonno. Ognuno pensava a qualcosa. Il tenente alla giovane sposa che aveva lasciato, e che forse un giorno avrebbe rivisto, e magari avrebbero avuto un bambino a cui raccontare quella missione. Il caporale pensava a una partita a calcio di tanti anni fa, in cui aveva segnato un gol così bello che aveva pensato di aver capito cosa fosse la felicità; e quel momento di tanti anni prima era l'unico paragonabile a come si era sentito oggi, lungo quella infinita passeggiata a contatto con la terra. Il soldato invece pensava a quell'uomo che aveva ammazzato, nella missione precedente. Grande più o meno come lui, più o meno della sua stessa età. L'unica differenza erano gli occhi, allungati e appiattiti come quelli delle sogliole, ma la luce che ne usciva era la stessa dei suoi, la luce penetrante degli ultimi sprazzi di vita, prima di aprirsi per sempre al buio. Il soldato pensava a quegli occhi che adesso erano chiusi per sempre per colpa sua e gli veniva in mente che adesso, quella notte, era la prima volta che chiamava uomo il nemico, la prima volta che proprio non riusciva a chiamarlo nemico. E di questa cosa si stupiva, come di quella camminata a piedi nudi per un giorno intero.

Il comandante se ne stava in disparte. Pensava al senso di quella missione. A tutti i suoi uomini che adesso non c'erano più. Al nemico, che non aveva mai visto in faccia. E forse non l'aveva mai visto semplicemente perché non c'era, non c'era mai stato..

Quando i suoi uomini cedettero al sonno, lui era ancora sveglio. La notte aspettava lui e lui aspettava la notte. Per un po' fu solo silenzio. Lungo, quieto silenzio. Poi dal silenzio cominciarono ad arrivarli dei suoni. Dapprima furono sussurri, bisbigli, quasi indistinguibili. Poi parole chiare, inequivocabili. Erano gli alberi intorno che gli parlavano, non c'era dubbio. Con le loro fronde, labbra gentili e soavi. Con i rami, braccia possenti che gesticolando accompagnano le parole, per sostenere il concetto. Lui tese l'orecchio, ascoltò quello che gli alberi avevano da dirgli, che sempre avevano cercato di dirgli, ma lui soltanto adesso glielo consentiva, se lo consentiva. Dalle foglie cullate dal vento apprese che quello che noi chiamiamo nemico è solo quello che non conosciamo o che non capiamo, e che forse il nemico è dentro e non fuori di noi. E non dobbiamo pensare di eliminarlo, ma solo di trasformarlo in amico.

Fu questa l'ultima cosa che gli disse la foresta. Poi fu di nuovo silenzio. Allora si alzò, guardò un'ultima volta i suoi uomini mentre dormivano e li salutò uno per uno, chiamandoli per nome, con un lieve sfiorare di labbra. Si incamminò da solo. Senza una meta precisa, senza bisogno di interpretare i segni né di fare attenzione al nemico. Il silenzio, adesso, era dentro di lui. Le uniche parole erano quelle degli alberi che lo incoraggiavano ad andare avanti. Alberi alti, infiniti, più vecchi e più saggi di lui, con la luce dell'alba che ne attraversava i rami e arrivava, purificata, fino a lui.

Più camminava più gli diventava chiaro l'obiettivo di quella missione. Il perché di un viaggio così lungo, in un posto così diverso da casa sua. Da occidente a oriente. Sapeva che da lì non se ne sarebbe più andato. Sapeva anche che adesso nessuno di loro sarebbe più morto. Al diavolo la guerra, il nemico, la vittoria.

Lentamente, senza provare nessuna vergogna, cominciò a piangere. Anche la felicità fa piangere, non solo il dolore.

Tutto era purezza, adesso, nel silenzio della foresta.